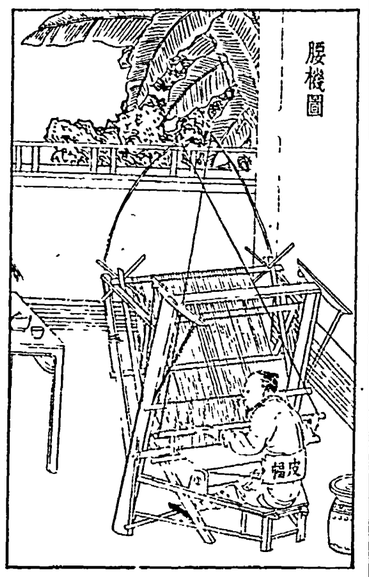
Il passato e la battaglia politica

Storia di Shang e del suo re

Cina, un apologo per raccontare la riforma

«Nei tempi antichi se un politico voleva riuscire doveva avere un buon rapporto con chi regnava», ovvero il problema della «identità ideologica»



Nessun riformatore ha mai fatto una buona fine nella tradizione cinese. Ma forse non c'era mai stata una occasione storica come quella di oggi

Dal nostro corrispondente

PECHINO — *Tempo di riformatori audaci. Quindi si parla di Shang Yang. Colui che «dopo un lungo periodo di attente considerazioni» e su «una solida base ideologica», promuova riforme volte a «modificare le leggi, rivedere il codice penale, incoraggiare l'agricoltura all'interno, fare un buon lavoro nel premiare e punire». Solo che Shang Yang non è un ministro dei giorni nostri. Era nientemeno che primo ministro dello Stato di Quin nel quarto secolo avanti Cristo.*

Shang Yang, spiega il «Guangming ribao», il quotidiano che si rivolge agli intellettuali, aveva in mente una riforma il cui asse centrale si fondava sulla «abolizione dei privilegi del clan reale e dei nobili». Lo poteva fare perché il re Qin Xiao Gong lo appoggiava. Era stato lui a sceglierlo, dopo un bando con cui aveva invitato a presentarsi a corte «tutti coloro, tra i miei sudditi o ospiti che hanno da proporre buoni piani per rinvigorire lo Stato di Qin», poi lo aveva sostenuto, dapprima con grande prudenza, riunendo tutti gli alti funzionari di corte e i ministri a discutere delle riforme, in modo da avere un sostegno «collegiale» e non isolarlo. Poi, in un secondo momento, il re non aveva esitato a «mettere in riga» anche i principi e far marchiare a fuoco i loro tutori che si opponevano alle riforme e avevano presentato memoriali di critica di Shang Yang.

La riforma funzionò, insiste l'autore dell'articolo, perché c'era «identità ideologica» tra il re e il suo primo ministro, cosa fondamentale «nei tempi antichi, quando — secondo Guo Moruo — se un politico voleva riuscire doveva avere un buon rapporto col re». Qin divenne «prospero e potente» e sottomise lo Stato rivale di Wei. Ma morto il re Qin Xiao Gong, Shang Yang finì squartato, anzi squartato da cinque carri da guerra.

Apologhi ed aneddoti storici sono un modo tradizionale in Cina per condurre una discussione e talvolta anche una battaglia politica. Forse anche a causa dei problemi che persistono sul piano della discussione storica vera e propria. Recentemente diversi articoli sulla stampa cinese hanno elogiato «l'etica di storico» di Wu Han, vicesindaco di Pechino alla vigilia della rivoluzione culturale e autore di un dramma storico che addirittura innescò quella tempesta. «Hai Rui destituito dall'incarico» era un'opera teatrale che parlava, in apparenza innocentemente, di un antico re e di un antico primo ministro, ingiustamente perseguitato. Più tardi lo stesso Mao Tse-tung spiegò ad Edgar Snow che dietro l'apparente battaglia tra critici letterari allora esplosa c'era ben altro: «Hai Rui — gli disse una sera a cena, tra un bicchierino di "mao-tai" e l'altro — è Peng Dehuai e l'imperatore sono io».

Ce l'ha con Mao, e col modo in cui liquidò Peng Dehuai, Liu Shaoqi e l'uno dopo l'altro tra i suoi «successori» via via designati, un altro apologo che abbiamo letto tempo fa? Vi si parla di valutazioni contrastanti tra gli storici sulla figura dell'imperatore Zhu Yuanzhang, imperatore di «origini contadine» e uno dei fondatori della dinastia Ming. Questo Zhu Yuanhang fece ammazzare tutti i migliori fra i suoi generali e ministri. Una teoria, tra quelle discusse nell'apologo, è che l'abbia fatto semplicemente perché era «sospettoso» e «dispotico» di natura. L'altra teoria — interessante per i lumi che indirettamente getta sull'accesissima discussione attorno alla figura di Mao, prima che si arrivasse alla «Risoluzione» ufficiale del 1981 — è che lo scopo fosse evitare una situazione di debolezza dell'erede al trono di fronte a ministri e generali particolarmente capaci, debolezza che più volte aveva causato «colpi di palazzo» durante la precedente dinastia Yuan. Guarda caso, il figlio maggiore, ed erede di questo imperatore Zhu si chiamava Zhu Biao (da non confondersi con l'assai più recente «erede designato» Lin Biao).

Noi, a differenza di Snow, non abbiamo Mao che ci dà la dritta su come muoversi nella giungla degli apologhi storici. Perché si parli di riforme e riformatori antichi nel momento in cui tutta la discussione è concentrata sulle riforme dell'attuale sistema economico e di altri aspetti del «sistema» di socialismo consolidatosi in questi ultimi anni è abbastanza evidente. Gli accenni alla «collegialità», alla necessità di «scegliere» quadri nuovi, alla prudenza e cautela necessari nei confronti di chi ha un atteggiamento critico o si oppone alle riforme, anche. Che si voglia alludere a (Deng) Xiao Ping quando si parla di (Qin) Xiao Gong?

Un altro articolo fondato su apologhi storici approfondisce il tema. Accanto al Shang Yang dell'epoca degli Stati combattenti, ricorda il caso di Wang Anshi (1021-1086), un primo ministro riformatore della dinastia Sung settentrionale che fu licenziato, e di Tan Sitong (1865-1898), riformatore dell'ultimo periodo della dinastia Qing, che fu fatto decapitare dall'imperatrice vedova. Manca solo la menzione di Huang Tsun-Hsien (1848-1905), che, affascinato dalle riforme Meiji in Giappone (quelle che a giudizio di gran parte degli storici farno sì che il Giappone sia ad un livello di sviluppo diverso da quello di altri Paesi asiatici), ammiratore del nostro Cavour. morì nel suo letto, ma dopo essere stato arrestato e costretto a dimettersi dalla carica di rappresentante imperiale di Giappone.

Sì, è vero, osserva l'autore, «nella storia cinese nessun riformatore ha mai fatto una buona fine». Ma perché quei riformatori «non avevano il sostegno del popolo». È anche vero, aggiunge, che davanti alle riforme attuali «si presentano anche ostacoli, che per lo più provengono da dogmatici e conservatori» e che ci sono anche «coloro che non vogliono abbandonare la "grande cintola di ferro"» dell'egualitarismo. Ma stavolta, conclude, è diverso, perché abbiamo opportunità in passato inedite.

È vero. Forse non c'era mai stata un'«occasione storica» come quella attuale. La «modernizzazione» è una parola d'ordine che in Cina ha almeno un secolo di vita. I nazionalisti riformatori a cavallo tra il XIX e XX secolo sognavano una Cina «prospera e potente» la cui modernità però veniva limitata agli aspetti «tecnici» e non metteva in questione le strutture politiche, sociali e culturali confuciane. I nazionalisti rivoluzionari del primo quarto del nostro secolo pensavano che per modernizzare bisognasse bandire Confucio e tesero ad assumere a modello la civiltà occidentale e i progressi di cui era stato capace il capitalismo. Entrarono nell'arena politica cinese, con il «movimento del 4 maggio» (1919), i concetti, sino ad allora tanto estranei da non avere nemmeno connotati linguistici, della «signora scienza» e della «signora democrazia». Non funzionò. Mao e gli altri a Yenan portarono avanti riflessioni originali sul superamento degli aspetti di «socialismo agrario» presenti nell'esperienza di quegli anni e si posero come «compito della rivoluzione» quello di trasferire dall'agricoltura all'industria la base della società cinese. Poi prevalse il «modello sovietico» come punto di riferimento, sia pure con forti spinte riformatrici attorno all'VIII Congresso del PCC del 1956, nel periodo di «riaggiustamento» seguito al fallimento del «grande balzo» (1958-1961), e in quello seguito alle diverse, complesse e ingarbugliate fasi della «rivoluzione culturale» (1966-1976). Ora si apre una fase tutta nuova, non facile e scontata, ma col vantaggio di condizioni diverse (sia sul piano interno che internazionale) rispetto a quelle che avevano fatto da sfondo ai precedenti fallimenti. Quali che siano alcuni dei problemi di fondo, qui sono abituati a dirlo anche con gli apologhi.

Siegmund Ginzberg

Ginevra: si torna a trattare

grandi potenze è un fatto positivo in sé. Come positivo è stato, nell'ultimo scorcio del 1984, il cambiamento di tono nelle dichiarazioni di Mosca e di Washington. Ma se le parole di Reagan e di Cernenko in questi mesi sono risuonate più leggere, la via dell'accordo è costellata invece di pesantissimi macigni la cui rimozione sarà difficile. Difficile al punto che autorevoli esperti di entrambi i partiti americani temono sia impossibile ormai negoziare accordi durevoli e verificabili. Alcuni temono addirittura che, a causa di queste difficoltà, l'era dei trattati sulla limitazione degli armamenti strategici, come i SALT 1 e 2, possa essere ormai finita. Zbignew Brzezinski, presidente del Consiglio per la sicurezza nazionale all'epoca di Carter, ritiene che si sia giunti «alla fine della strada per quanto riguarda i tradizionali accordi sul controllo degli armamenti» trovandosi, su questo punto, in perfetto accordo con l'opinione di esperti reaganiani. Uno di questi ha recentemente dichiarato al «Wall Street Journal» che «un nuovo accordo di tipo SALT è impossibile, sarebbe troppo complicato. Dovrebbe infatti essere esteso a troppi fattori impossibili da controllare».

Che cosa è successo in questi dieci anni di «confrontation» per mutare così nel profondo il problema del controllo degli armamenti? Di mutarlo al punto da diffondere tanto pessimismo alla vigilia di un avvenimento che in altre epoche sarebbe stato salutato con entusiasmo? Sono accadute essenzialmente due cose. In primo luogo sono state progettate e, in alcuni casi già realizzate, armi qualitativamente nuove: dai missili Cruise ai vettori a base mobile, alle armi antisatellite e a quelle «stellari» che per la loro stessa natura sono in grado di sfuggire alle attuali apparecchiature di controllo. I missili Cruise sono così piccoli e facili da occultare che risultano praticamente invisibili ai satelliti artificiali. Rischia insomma di cadere il principio base che ha finora regolato ogni accordo strategico, quello di poter contare e localizzare tutti i vettori dell'avversario.

In secondo luogo gli sviluppi della tecnologia hanno aperto possibilità praticamente illimitate alla sofisticazione delle armi strategiche e introdotto ulteriori fattori di aleatorietà e di incertezza. Chi partecipa alla corsa tecnologica agli armamenti tende allora a stabilire i propri programmi non già basandosi sulle armi già in possesso dell'avversario, ma in previsione dei futuri progressi che si immagina l'avversario possa raggiungere. Gli americani chiamano tutto questo strategia dell'«edging»: è possibile fare qualche cosa di nuovo e lo si fa per evitare comunque che l'avversario possa trovarsi in vantaggio. Ma non si tratta di una esclusiva americana: le stesse logiche operano in Unione Sovietica. Il maresciallo Ogarkov, in una intervista alla «Pravda», poco prima della sua sostituzione alla testa delle forze armate sovietiche, spiegò appunto che «l'impetuoso sviluppo che hanno conosciuto in questi ultimi anni la scienza e la tecnica crea i presupposti oggettivi per la comparsa, nell'immediato futuro, di tipi di armi ancor più distruttive, un tempo sconosciute. In una serie di paesi — negli USA per esempio — si sta già lavorando a questi nuovi tipi di armi e non prendere in considerazione questo fattore già adesso sarebbe un grave errore ... Ecco perché si deve condurre una coraggiosa ricerca scientifica ed affrontare — se necessario — dei rischi calcolati».

Le possibilità offerte dalla tecnologia e il prevalere di queste logiche esercitano un effetto moltiplicatore sulla ricerca militare e sulla corsa agli armamenti. La installazione già avvenuta dei missili Cruise ha probabilmente già indotto l'Unione Sovietica non solo a produrre missili dello stesso tipo, ma a lavorare alla realizzazione di una rete strategica di difesa anti-Cruise. Il passo successivo, che probabilmente gli Stati Uniti hanno già considerato, è certamente quello di produrre una nuova generazione di missili Cruise supersonici, capaci cioè di perforare le nuove difese sovietiche. E così via.

Ecco cosa è successo e cosa sta succedendo. Questi sono alcuni dei macigni da rimuovere. Macigni sui quali sono sorte addirittura scuole di pensiero strategico che teorizzano ormai l'inutilità del negoziato. Di queste scuole di pensiero si ha notizia negli Stati Uniti e nelle stessa Amministrazione, dove il dibattito si svolge per buona parte pubblicamente. Ma non è difficile immaginare un equivalente sovietico, basti pensare allo scontro di cui qualche sentore si è avuto, e che ha determinato l'allontanamento del maresciallo Ogarkov dal suo altissimo incarico. Per fortuna oggi queste correnti, ancorché forti, paiono minoritarie sia in USA che in URSS, tanto che le due superpotenze riprendono domani mattina il negoziato. Ma è lecito domandarsi che negoziato sarà se la possibilità stessa di negoziare è in parte compromessa dalle nuove armi e dalle nuove possibilità tecnologiche.

Questa è la grave difficoltà che Shultz e Gromiko sono chiamati a superare. Vi riusciranno? L'ipotesi più accreditata è che i due ministri degli Esteri non trovino un accordo (ma è bene ricordare che questi colloqui ginevrini non sono finalizzati alla ricerca di un accordo di merito bensì alla definizione dell'agenda di una trattativa da avviare in seguito), ma che decidano comunque di continuare i colloqui. C'è chi ha previsto che possano durare per l'intero mandato del presidente Reagan, cioè quattro anni. Ci troveremo allora nella situazione del tutto nuova di negoziati per il controllo degli armamenti che proseguono ad oltranza mentre si sviluppano processi di riarmo in larga misura incontrollabili? Si tratta di una ipotesi indubbiamente preoccupante. Ancor più preoccupante se si considera che la trattativa USA-URSS avviene sullo sfondo della mortificazione delle esigenze, delle preoccupazioni e degli interessi degli alleati minori delle superpotenze. Interessi — ha efficacemente affermato Helmut Schmidt — «spazzati sotto il tavolo dei grandi». Bastino per questo due esempi emblematici. A Ovest, è lo stesso Schmidt a ricordarlo, con il rifiuto dei «compromesso per gli euromissili». A Est con l'annullamento della visita di Honecker in Germania federale. La ripresa del dialogo USA-URSS avviene insomma all'insegna di una ripresa del bipolarismo che soffoca le ragioni dell'Europa e di tutte le forze religiose, politiche, sindacali, popolari, che in questi anni hanno fatto sentire la loro voce in favore del disarmo e del dialogo tra i popoli. «Tutti gli europei — ha detto ancora Schmidt facendosi interprete di tutti questi sentimenti — si rallegreranno certamente di qualsiasi limitazione degli armamenti strategici nucleari. Ma non vogliamo semplicemente una maggiore sicurezza per ambedue le superpotenze, bensì vogliamo anche una maggiore sicurezza per noi stessi».

Guido Bimbi

Mattarella

sti torbidi intrecci non è nuova. Nell'udienza del 23 marzo scorso del processo per l'uccisione del giudice romano Mario Amato, celebrato a Bologna, Sergio Calore (imputato per la strage del 2 agosto '80 e condannato all'ergastolo per l'omicidio di Antonio Leandri) parlò di questi rapporti. «Verso la fine del 1978 — disse quel giorno Calore — Paolo Aleandri mi fece sapere di essere stato tramite fra Alfredo De Felice (un terrorista nero implicato nel golpe Borghese e latitante nell'America Latina, ndr) e Gelli. Questi rapporti erano iniziati quando Aleandri faceva da tramite fra lo stesso De Felice e Filippo De Jorio. Aleandri portava messaggi in un albergo di Roma. Nell'incontro che ebbi con lui, Aleandri mi parlò di una azione che doveva portare al salvataggio processuale del costruttore romano Genghini, che rischiava il fallimento per un ammanco di centinaia di miliardi. Questo salvataggio, commissionato da Gelli, doveva svolgersi attraverso la intermediazione di Aldo Semerari, che doveva fare pressioni su magistrati della Procura di Roma».

Dopo queste rivelazioni, disse quel giorno Sergio Calore, «venne decisa una riunione nell'abitazione romana di Semerari». A quella riunione presero parte Massimiliano Fachini, Paolo Signorelli, Fabio De Felice (è il fratello di Alfredo, pure lui implicato nel golpe Borghese), Aldo Semerari e Sergio Calore. In quella sede, il De Felice avrebbe detto, stando alla versione fornita dal Calore, che «la nostra azione doveva smetterla con attività di ragazzini per collegarsi, invece, con una strategia di altro tipo». La «strategia», cioè, della loggia P2. Calore precisò che nel corso della riunione c'erano stati contrasti fra i presenti. Qualcuno, addirittura, avanzò la proposta di ammazzare Gelli. Altri, invece, si dichiararono a favore di un mutamento di strategia.

L'episodio riferito da Calore attesterebbe comunque l'esistenza di collegamenti fra la P2 e il terrorismo nero. Nella stessa sentenza dell'Italicus, del resto, si avanza la convinzione dell'esistenza di tali rapporti, anche se poi non se ne traggono conclusioni coerenti con quei convincimenti. Di collegamenti fra la mafia e la P2 si trova traccia in numerosi altri atti processuali. Per ciò che riguarda, poi, l'azione svolta da settori deviati dei servizi informativi è appena il caso di ricordare che a Bologna e a Roma sono imminenti le celebrazioni di due processi, per l'appunto sulle deviazioni del SISMI, che vedono sotto accusa il generale Pietro Musumeci, il colonnello Giuseppe Belmonte e il latitante Francesco Pazienza. Ma nell'inchiesta bolognese era imputato anche Licio Gelli, la cui posizione è stata stralciata dal sostituto Libero Mancuso, ovviamente allo scopo di un ulteriore approfondimento del quadro operativo in cui si trovava il «venerabile» Gelli. Anche da questa inchiesta, dunque, emergono elementi di prova dell'esistenza di collegamenti fra elementi dei Servizi informativi e la P2. Ma di questi elementi, come è noto, si parla abbondantemente nella relazione dell'on. Tina Anselmi.

Dell'importanza del processo contro il generale Musumeci ci ha ripetutametne parlato il Procuratore della Repubblica di Bologna, Guido Marino. Il dott. Marino, anzi, ha persino ipotizzato che quel processo possa essere uno dei «bandoli» della intricata matassa delle stragi. Anche ieri, nel consueto incontro con i giornalisti, l'alto magistrato è tornato a ripetere che «sarà molto interessante» seguire quel processo, confermando che i magistrati inquirenti, nel corso delle indagini, hanno acquisito una documentazione ingente. Quando tale documentazione diventerà pubblica sarà possibile vedere se essa include anche le dichiarazioni deipentiti che si riferiscono all'omicidio di Piersanti Mattarella.

Ibio Paolucci

Solidarietà di Natta e del PCI ai parenti di Mattarella

ROMA — Nel quinto anniversario dell'assassinio di Piersanti Mattarella il segretario generale del PCI, Alessandro Natta, ha inviato alla famiglia un messaggio di solidarietà. «Sono trascorsi cinque anni — scrive Natta — e quell'assassinio, così come gli altri grandi delitti politico-mafiosi precedenti e successivi, resta impunito. La nostra solidarietà è partecipazione sincera al vostro dolore e impegno a continuare la lotta perché si faccia verità e giustizia. Danno oggi nuova fiducia — continua Natta — i primi importanti risultati che, dopo la legge antimafia, stanno conseguendo la magistratura e le forze dell'ordine, le lotte e i movimenti popolari nei quali vivono e si affermano le idealità per cui hanno dato la vita illustri magistrati, leali funzionari dello Stato, uomini come Piersanti Mattarella, Pio La Torre e tanti onesti cittadini». L'anniversario viene ricordato anche dal segretario della DC, De Mita, in un articolo pubblicato oggi sul «Giornale di Sicilia». «Oggi — afferma De Mita — possiamo dire a fronte alta che quel simbolo di rinnovamento che egli ha rappresentato non è scomparso con lui».

PALERMO — Conferme alle indiscrezioni provenienti da Bologna sono state raccolte a Palermo, dove i giudici istruttori Giuseppe Micciché e Marcantonio Motivi si appresterebbero a disporre, una volta risolti alcuni problemi procedurali con i giudici romani, un confronto tra una donna, che sarebbe stata testimone del delitto Mattarella (e la cui esistenza era stata sinora taciuta) e il terrorista nero Giuseppe Valerio («Giusva») Fioravanti. Sarebbe lui l'esponente dei Nar che tre «pentiti» neofascisti, tra cui Marco Mario Massimi e Walter Sordi avrebbero indicato sin dal dicembre del 1982 come il killer del Presidente della Regione. La notizia della rivelazione venne a suo tempo pubblicata dai giornali. E da essi l'apprese il consigliere istruttore di Palermo, Rocco Chinnici, titolare a quell'epoca dell'inchiesta che, poco prima di venire ucciso lo scorso anno con una autobomba, avrebbe più volte richiesto ai servizi di sicurezza — senza ricevere soddisfacenti risposte — elementi più consistenti per risalire all'intreccio tra mafia e terrorismo nero.

Parla Imbeni

mo, rigoroso, pacato si è incontrato con la piazza che gridava solo una parola, ritmata: «giustizia!», guardando il sindaco e Pertini che lo abbracciava. Piazza Maggiore, in diretta sugli schermi TV, tornava ad essere — in quel momento tragico e difficile — l'immagine stessa della rabbia per la strage, ma anche della fiducia verso questo Paese che ha le carte in regola per chiedere e ottenere giustizia.

Eppure lo stesso discorso è stato al centro di polemiche furibonde, di attacchi da anni 50, di una vera e propria aggressione contro il PCI e Imbeni, sindaco Comunsita.

Eccone qualche esempio: «Il discorso è stato un atto unilaterale, teso a trasformare una manifestazione di tutti in una manifestazione di parte non priva di accenti faziosi» (firmato: il PSI bolognese e regionale); «L'atteggiamento comunista davanti ai fatti di terrorismo e di eversione è quello di guardare con sfiducia alle istituzioni dello Stato e quindi di tentare di surrogarle» (firmato: on. Giancarlo Tesini, dc); «Un comizio da capo partito... che divide gli uomini» (firmato: C.L.).

Ma davvero volevi chiedere la caduta del governo, come hanno scritto alcuni commentatori?

«Io ho chiesto una volontà e un indirizzo politico nuovi nella lotta contro il terrorismo, ricordando che per 140 morti non si conosce neanche un colpevole».

Allora si è trattato di un equivoco?

«No; il fatto è che c'è chi ha la coda di paglia o pensa di essere una vittima perenne: solo così si può tradurre la mia richiesta nella indicazione di una nuova formula governativa. Anzi, io ho chiesto che questo Stato e questo governo facciano il loro dovere, facciano giustizia».

Insomma, se non si è trattato di un equivoco, si è scelto questo tema per lanciare una campagna contro la credibilità democratica del PCI, troppo fazioso e sfiduciato nelle istituzioni democratiche per poter esprimere un sindaco che sia «di tutta la città»?

«E si tratta di una manovra assai pericolosa. Perché quando si compie l'identificazione fra le istituzioni democratiche, nelle quali tutte le forze costituzionali si riconoscono, e uno schieramento o certi atti di governo, si permette ad una parte ampia della popolazione di imputare al sistema democratico in quanto tale responsabilità che sono di un partito, di uno schieramento, di forze politiche, siano esse di governo o di opposizione. Non è già successo qualcosa di simile negli anni di piombo quando una parte, per fortuna ristretta, di giovani mise sotto accusa la democrazia, le istituzioni e i loro rappresentanti?».

Certo. E forse non a caso l'on. Tesini parla anche del '77 e della minaccia alla democrazia rappresentata in quegli anni dal PCI...

«Sì, anche allora si tentò una delegittimazione del PCI come forza democratica. Certe forze politiche nel marzo e nel settembre sostennero che si trattava di una partita a due, tra PCI e autonomi. E la DC bolognese non trovò di meglio che fuggire dal Comitato per l'ordine democratico che per alcuni mesi fu il luogo unitario in cui la città e le sue istituzioni coordinarono le loro iniziative per salvaguardare la convivenza civile».

E Bologna ce la fece. Ma allora quali argomenti restano a quelli che vogliono oggi togliere la patente di «democratici» ai comunisti?

«Quelli che per essere contro il terrorismo è necessario essere a sostegno del governo. Che per difendere lo Stato democratico si debbono approvare le scelte dei governi. Non sono grandi argomenti, come si vede. Stato e governo non sono la stessa cosa, è una verità elementare della democrazia».

Stato e governo non sono la stessa cosa. Però Pertini c'era in piazza Maggiore, e Craxi no. Lo consideri dunque un «assente giustificato»?

«No. Credo che per quella giornata era dovere del presidente del Consiglio essere a Bologna. È significativo che il cardinale di Napoli, Ursi, fosse in S. Petronio, inviato dal Papa...».

Ma Craxi, al di là dei capricci della neve, come si è giustificato con te?

«Il Comune di Bologna è stato autorizzato a diffondere la notizia che il presidente del Consiglio sarebbe stato a Bologna nel primissimo pomeriggio del 26. Poi, attraverso canali non ufficiali, ci si è informati dell'intenzione diversa di recarsi a Napoli. Allora ho parlato col presidente del Consiglio che ha esaminato la possibilità di spostare in avanti l'inizio della manifestazione di Napoli, e mi ha assicurato che sarebbe venuto, anche se non si sarebbe potuto trattenere sino alla fine. Tutto qui».

E l'assenza di Craxi è stata certo un acceleratore delle polemiche strumentali. Un funerale senza il presidente del Consiglio e senza bare, è arrivato a scrivere qualche giornale...

«Questa della speculazione sulle bare è stata davvero squallida e inutile. Il Comune non ha mai chiesto ai familiari delle vittime di portare le bare in chiesa o sul sagrato. Discutendo con loro abbiamo volutamente separato il momento privato della cerimonia funebre dal momento pubblico di valore civile, morale e politico. Quasi tutti i familiari delle vittime hanno espresso non solo sentimenti di riconoscenza all'Amministrazione Comunale ma anche adesione alla scelta di rispondere ai nemici della democrazia con un estremo saluto pubblico alle vittime».

Le proposte che hai avanzato in piazza Maggiore hanno fatto qualche po' di strada?

«Ho apprezzato molto la sensibilità del CSM che entro la fine del mese dovrebbe nominare il nuovo capo della Procura di Bologna e le prese di posizione del sen. Valiani e del giudice Tamburino a proposito della commissione parlamentare d'inchiesta. E mi pare che stia raccogliendo significativi e ampi consensi anche l'abolizione del segreto di Stato».

Un po' assopiti, dunque, i toni della polemica (anche se non la gravità della manovra per «tagliare fuori» il PCI), Bologna riprende la sua abitudine ad affidarsi al metodo democratico come forma di lotta per ottenere giustizia. Nonostante qualche episodio di nervosismo, la Giunta comunale PCI-PSI non ha subìto contraccolpi e si appresta a portare all'esame del Consiglio il nuovo Piano regolatore e la riforma dei quartieri. Su richiesta dei capigruppo domani sera si discuterà della strage di Natale e anche dei suoi strascichi polemici. Sul tavolo ordinato del sindaco una cartelletta azzurra contenente un pacco di lettere.

Auguri, chiediamo?

«Sì, e qualche ringraziamento», dice Imbeni.

Sbirciamo qui e là. *«La ringrazio personalmente per le sentite ed oneste parole da Lei pronunciate durante le dolorose esequie... Nella indegna gazzarra che si è creata a seguito del suo discorso Le giunga l'apprezzamendo di un Suo cittadino che pure politicamente non del Suo partito si riconosce nel suo Sindaco. Grazie».* Su una carta da lettera di una parrocchia cittadina leggiamo *«hai parlato chiaro e con decisione in piazza Maggiore... Ti sono vicino... Non scoraggiamoci in questo cammino verso la luce contro le tenebre, come ha detto il nostro Arcivescovo».*

Vanja Ferretti

Servizi segreti

zione. Spadolini nel suo intervento (una lettera a «Repubblica»), sostiene che «non esiste nessun accordo segreto connesso al patto atlantico che sancisca alcuna forma di dipendenza dei nostri servizi segreti». Il rapporto tra i servizi all'interno dell'alleanza è sempre stato «istituzionalmente paritario. Naturalmente chi è in grado di dare più informazioni è anche in grado di riceverne di più». La giornata di ieri ha fatto registrare dichiarazioni contro Formica anche del liberale Patuelli, del socialdemocratico Preti, del repubblicano La Malfa. Per la verità anche di un socialista: di Salvo Andò, che in un'intervista all'«Avanti!» prende le distanze dalle posizioni assunte il giorno prima dal giornale del PSI.

Tutto questo avviene però in un clima di straordinario ovattamento della polemica. Non abituale per questa maggioranza. Aiutato per altro, in misura notevole, dalla grande stampa nazionale, che in questi giorni — è abbastanza singolare, e anche questo non è molto consueto — appare, salvo rare eccezioni, del tutto disinteressata alla battaglia politica in corso, e al problema, non proprio secondario, dei nostri servizi segreti.

Problema che — dice il comunsita Luciano Violante, in un'intervista rilasciata al «Mondo» — non è tanto quello della inefficienza dei servizi, «ma quello della infedeltà». Nel passato — osserva — i servizi «si sono rivelati infedeli. Non abbiamo elementi per ritenere che perdurino tali infedeltà». Allora il problema qual è?, si chiede Violante. «È che i servizi non hanno impedito, non tanto che qualcuno mettesse la bomba sul treno, cosa forse impensabile, ma che si attivasse un piano terroristico con quell'obiettivo». Se dovesse dimostrarsi — aggiunge — che questo mancato intervento «è stato determinato dal quadro di alleanze internazionali del nostro paese, si tratterebbe di una vicenda più grave ancora dell'assassinio del sacerdote Popieluszko in Polonia». Quanto al problema posto da Formica e dal PSI della necessaria «rinegoziazione» dei rapporti tra servizi italiani e servizi di altri paesi alleati, Violante dice: «La chiave della questione sta in questa domanda: il nostro alleato più forte, o il sistema di alleanze nel quale siamo inseriti, può giungere oggi a programmare e a far eseguire una strage in Italia? O, una volta che essa sia eseguita, può giungere ad impedire ai nostri organi di sicurezza di fare il proprio dovere? Io non sono in grado di dare una risposta positiva. la risposta possono darla solo gli organi di governo. Se fosse positiva, occorrerebbe certamente assumere misure per garantire l'impermeabilità del nostro paese da questi attacchi. Se invece si ritenesse che l'origine della strage si colloca fuori dal contesto delle nostre alleanze, bisognerebbe ridiscutere il grado di sicurezza che tali alleanze sono in grado di garantire ai paesi membri».

Sempre sul tema delle ipotesi avanzate da Formica, il «Mondo» interroga anche Giorgio La Malfa. Il quale risponde in quattro punti. Primo, la tesi sui servizi segreti «sudditi», è «alquanto azzardata». Secondo, sarebbe gravissimo se Formica non rettificasse quelle sue affermazioni che lasciano intendere la possibilità di una pista israeliana per la strage. Terzo, è da escludere l'ipotesi di un avvertimento internazionale contro la politica estera troppo autonoma dell'Italia, perché non c'è stata alcuna rivendicazione dell'attentato da parte di paesi stranieri. Quarto, comunque la politica estera italiana è una politica estera non buona e pericolosa, perché oscillante e perché c'è il pericolo che «passo dopo passo finisca per spostare il suo baricentro dall'alleanza occidentale ad una posizione più mediterranea e in qualche misura più equidistante tra Est e Ovest».

Tra gli altri interventi polemici verso i socialisti e Formica, si diceva di quello di Patuelli, vicesegretario liberale, il quale afferma che «nessuna delle deviazioni accertate dai servizi segreti italiani è risultata frutto di condizionamenti esteri, e deve essere quindi evitata una polemica non basata su fatti accertati»; e di quello di Preti, che oltre a prendersela col capogruppo socialista, se la prende anche con il presidente della Corte Costituzionale Elia, «il quale, con dichiarazioni inopportune, che dimostrano il suo dilettantismo politico, ha portato indirettamente acqua al mulino del PCI». Elia aveva dichiarato di ritenere la strage di Natale il primo atto di una «strategia dell'insicurezza» che punta ad attaccare la democrazia italiana e si era detto deluso dall'efficienza mancata dei servizi segreti riformati. «Non bisogna dare nessun peso ad Elia», ha detto Preti. Senza pensare che se uno non dà nessun peso ad Elia, che peso potrà mai dare a Preti?

Infine vanno segnalati certi segnali di «maretta» in casa socialista. L'intervista di Andò sull'«Avanti!» è assai polemica verso Formica («è irresponsabile questa forsennata opera di demolizione dell'immagine dei servizi...»). Andò, per la verità, non fa mai il nome di Formica. Dice di avercela con i comunisti, dei quali però deforma tutte le posizioni, e dunque nessuna delle sue frecciate va a segno. È un semplice artifizio, sembrerebbe, per fare polemica in casa propria, a voce bassa. A titolo personale o a nome anche di qualcun'altro? Difficile dirlo. Ieri il sottosegretario alla difesa Signori, che l'altro giorno aveva firmato il «fondo» con cui l'«Avanti!» prendeva le difese di Formica, ha rilasciato una succinta dichiarazione nella quale conferma le sue posizioni, pur attenuandole un po' e invitando i servizi a lavorare comunque.

Piero Sansonetti

LOTTO

DEL 5 GENNAIO 1985

Bari	5 42 81 39 9	1
Cagliari	90 74 52 19 64	2
Firenze	42 23 90 5 10	X
Genova	29 8 61 66 13	1
Milano	76 70 30 69 86	2
Napoli	66 35 59 6 16	2
Palermo	73 65 62 46 21	2
Roma	18 83 5 55 12	1
Torino	66 60 68 64 63	2
Venezia	41 21 33 89 60	X
Napoli II		X
Roma II		2

LE QUOTE:

ai punti 12 L.	33.725.000
ai punti 11 L.	809.400
ai punti 10 L.	68.400

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia R.I.Gi. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via deiPuteoli, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143